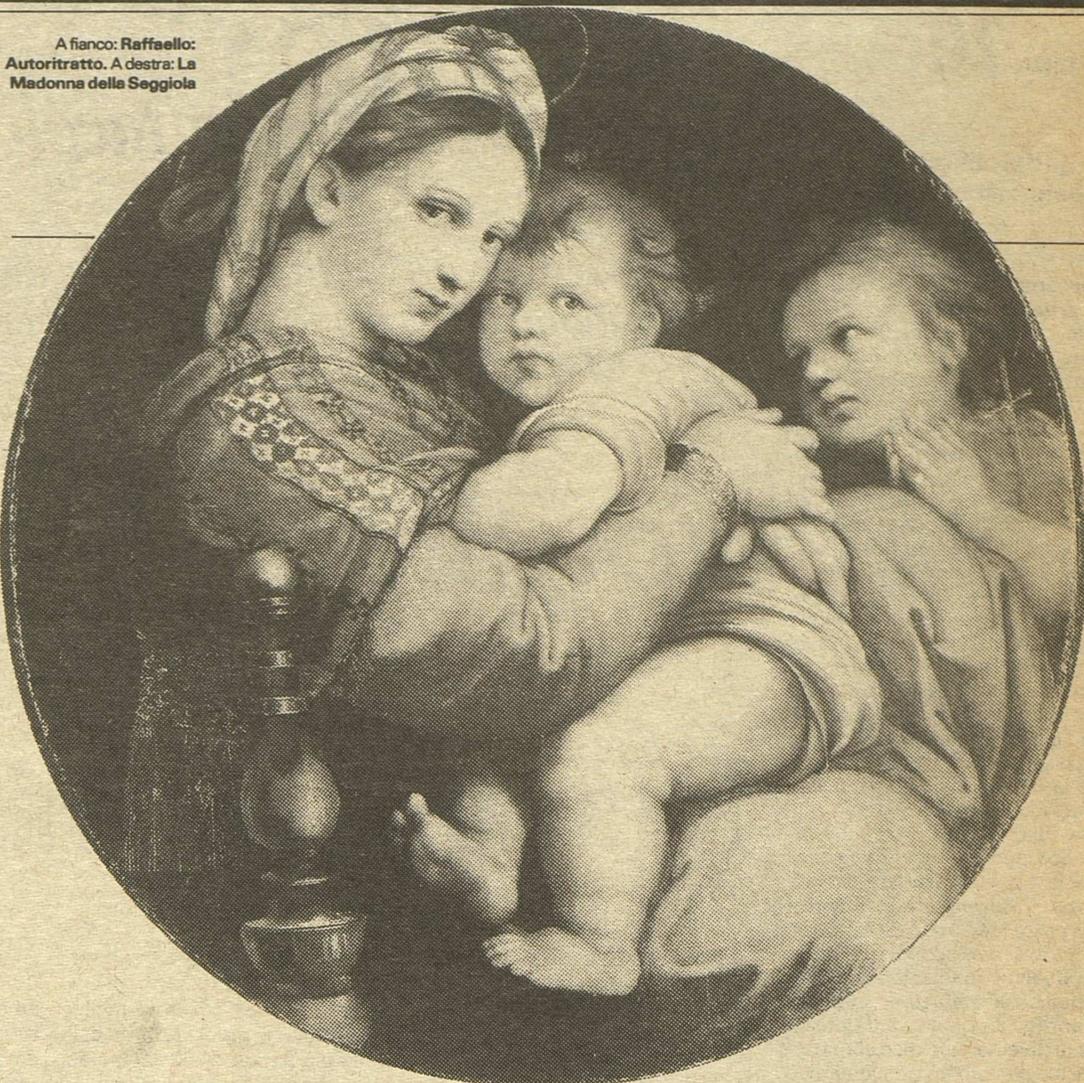




A fianco: Raffaello: Autoritratto. A destra: La Madonna della Seggiola



Perché la mostra fiorentina dedicata al grande pittore è un'occasione da non perdere

# Raffaello

di GIULIANO BRIGANTI

## beato tra la folla

**F**IRENZE — «Raffaello a Firenze»: dopo quella del British Museum, è senza dubbio la migliore delle mostre di questo anno raffaellesco che ha visto, da noi, non poche inutili e discutibili manifestazioni, o sprovveduti tentativi di distinguersi (per non dire peggio), accanto a pochissimi utili e intelligenti contributi.

La migliore, perché la più consistente in numero di opere di Raffaello (è lui, dopo tutto, ad essere chiamato in causa); per la cura con cui l'hanno diretta e allestita Luciano Berti, Marco Chiarini e Anna Maria Petrioli; per il bellissimo saggio di Mina Gregori in apertura del catalogo; per l'interessante e chiara documentazione sullo stato dei dipinti e sui restauri. Una mostra importante, insomma, e utile.

So bene che qualcuno dirà (o ha già detto): bello sforzo! I dipinti erano lì a portata di mano fra gli Uffizi e la Galleria Palatina, e i disegni anche; per unirli non occorreva che spostarli di poche stanze sullo stesso piano o sottoporli al breve tragitto del corridoio vasariano: poi un semplice allestimento, una raccolta di notizie per ciascuna opera che, se pur molto accurata ed esauriente, non ha portato sostanzialmente che a pochissime novità di rilievo (un lavoro di routine insomma) ed ecco fatta la mostra. So anche che sarebbe facile commentare con qualche ironia — e la tentazione è grande — il fatto che una lunghissima fila di patiti del «da non mancare» si snodi dalla mattina alla sera al freddo e al vento davanti al botteghino e su per lo scalone di Palazzo Pitti, che una folla paziente ma ansiosa si assiepi davanti alla porta della Sala Bianca in attesa di entrare (dato che prudentemente si ammette solo un numero ragionevole di visitatori) per andare a vedere opere che in ogni giorno dell'anno eccetto il lunedì, nello stesso palazzo o pochi passi più in là, oltre l'Arno, erano e saranno sempre visibili senza fila, senza fatica, senza freddo e, la domenica, senza pagare il biglietto.

Osservazioni simili sono facili ma ingiuste, perché non corrispondono ad un'esatta valutazione di questo improvviso entusiasmo raffaellesco esplosa a Firenze. Ingiuste soprattutto perché sottovalutano l'elemento occasione, così importante nella vicenda del nascere e del formarsi degli interessi e dei giudizi umani, e non soltanto dei più diffusi. Se proprio vogliamo essere sinceri, infatti, non è forse da molto tempo, da moltissimo tempo, che anche noi, che pure esercitiamo la professione di storici dell'arte, non ci siamo soffermati, per fare un esempio, a guardare con occhi nuovi, cioè con tutta l'attenzione e il trasporto che merita, un quadro così «troppo visto» come la *Madonna della Seggiola*, come può accaderci di fare, invece, ora che ce lo troviamo davanti in un luogo diverso e in una luce nuova? Eppure è un'esperienza che può, anzi che deve essere ancora fonte di profondissime emozioni, che può suscitare semplici ma inattese rivelazioni, essere ragione di chia-

re conoscenze.

Quanto tempo occorre per «vederla» veramente, la *Madonna della Seggiola*, come se non ci fosse quel suo gremittissimo «dopo»? Quanto tempo per liberare la mente dalle impronte che si sono impresse nella nostra memoria, depositandosi una sull'altra, per il continuo e quasi inavvertito riproporsi di quella Madonna così popolare, sovrapponendo all'immagine vera una immagine che l'abitudine ha reso irreali?

Occorre molto tempo, certo, e per tutti. Ma, in fine, che esercizio salutare! Ci fa, poco a poco, entrare in contatto con l'immagine reale, ci fa trovare il filo di quel complesso sistema di segni che può condurci sino all'intenzione dell'artista, al manifestarsi del suo animo; ci mette di fronte alla rivelazione della suprema umana naturalezza di quel gesto affettuoso e materno, semplice e dolcissimo, con cui la madre stringe a sé il figlio accostando la fronte alla fronte, mentre lo sguardo, che si accompagna così naturalmente e immediatamente, in una corrispondenza di riflessi, alla dolce stretta dell'abbraccio, si perde nell'abbandono di una felicità senza pensiero.

### Come a un concerto rock

La felicità distaccata e serena del classicismo, si dirà, ma non basta: anzi, non è vero; c'è piuttosto qualcosa di momentaneo, se non proprio di fugace, in quello sguardo, proprio perché momentaneo è l'aspetto in cui ci si rivela la naturalezza: il manifestarsi delle cose nel flusso inarrestabile del tempo. E ci accorgeremo così come quel disporre rilassato e felicemente naturale delle membra (quasi un momento di stasi dopo un assetamento), quell'articolarsi vivo e quel leggero opporsi delle forze, come le due mani della madre che si stringono fra loro per reggere meglio il peso del bimbo, quel suo ginocchio sinistro rialzato per fornirgli un appoggio, quasi uno schienale, mentre il destro, più basso, gli serve da sedile, quel conseguente buttarsi indietro della schiena che piega la schiavina di cuoio della seggiola, sono atteggiamenti che si modellano alla perfezione entro i moduli più colti e sublimi della «maniera»; e viceversa ci accorgiamo come il sapiente, studiatissimo piegarsi delle forme entro ritmi ai quali il tondo dà la chiave musicale, quell'avvolgersi in curve serpentine appena avvertibili, quel senso di conclusa perfezione formale che è pur sempre riferibile ad un consenso con il mondo michelangiolesco e ad una mediazione con il mondo classico, diventi sempre stupenda, respirante naturalezza.

E' un'esperienza che può rinnovarsi, con maggiore o minore intensità, e richiamandosi ad un'enorme varietà di motivi, davanti ad ognuno dei dipinti esposti. Lo so, o almeno lo immagino: molti dei miei colleghi non approfitteranno quanto sarebbe possibile di questa occasione, se non altro per mancanza di umiltà o di amo-

re, ma soprattutto per quel disinteresse sempre crescente per le opere che va di pari passo con il crescere dell'interesse per quelli che si chiamano «i problemi», o peggio «la problematica», cioè per quell'atteggiamento che ha portato alla quasi completa dissociazione fra opere e critica o storia dell'arte che sia. Un divorzio che sembra ormai definitivamente sancito.

Spero invece che, dell'occasione, approfitti quella folla di visitatori che dimostra così concretamente di prender parte per il «vedere», una folla soprattutto di giovani (e questo consola) che fa la fila per vedere Raffaello come tante volte l'ha fatta per assistere a un concerto rock. Lo spero. Resta comunque il fatto che il loro manifesto entusiasmo non può farci che felici, quali che siano i moventi che l'hanno provocato. Non può farci che felici questa loro ricerca di un rapporto non con le riproduzioni e con le parole spesso così vane che le accompagnano, ma proprio con le opere. Un rapporto che, a qualsiasi livello si manifesti, resta sempre un atto critico concreto che deve collocarsi in quell'area dove deve porsi, se vuole e può avere ancora un senso e una funzione, la critica e la storia dell'arte, intesa come lettura di un'opera.

E' per questo che provo sempre un senso di speranza e di sollievo quando vedo gente che si affolla davanti alle opere per «vederle» come volontario approfondimento del «guardare», come ricerca di un significato. Perché è soltanto il pensare sempre in costante presenza delle opere, il dialogare con loro, che fa sì che sia scongiurato il pericolo che esse siano ridotte a mero oggetto, a semplice documento di qualcos'altro che le trascende e le determina, o peggio a pretesto, a materiale, a scolastica esemplificazione delle astratte operazioni di una critica d'arte che vorremmo avesse fatto il suo tempo. Ma che invece è ancora lì, magari per dirci che Raffaello è «anticlassico», o piuttosto manierista, vista la decretata abolizione di quella «cresta sottile» del classicismo cinquecentesco individuata ancora dal Wölfflin.

Sono generalizzazioni che non significano più nulla, assolutamente nulla. Che devono intendersi soltanto come strascichi di quella pericolosa abitudine di partire da concetti generali (che sono in fondo oramai soltanto parole senza preciso referente) e che hanno una loro storia ben chiusa fra le pareti della storia della critica d'arte e della sua terminologia, per arrivare a definire il particolare, l'unico, cioè la viva realtà di un'opera che si muove entro una storia ben diversa e per ritrovare la quale ci fornisce, lei opera, a saperla leggere, tutti gli elementi. Una storia sulla quale le etichette non aderiscono.

Devo dire insomma, e sarà magari una mia mancanza (ma non credo), che i termini classico, anticlassico, rinascimento o manierismo, non si sono affacciati mai alla mia mente durante il breve ma intenso percorso che, nella Sala Bianca, conduce dalla prima all'ultima delle diciotto opere

che vi sono esposte, sedici delle quali sono indubbiamente autografe (e a queste deve aggiungersi la stupenda «copertina di ritratto» dei depositi della soprintendenza e che certamente, vista l'altissima qualità, a Raffaello appartiene). Un percorso che include opere dipinte fra Firenze, Urbino e Perugia dal 1504 al 1508 e opere dipinte a Roma dal 1508 al 1520. Quasi un'antologia ideale per seguire in tutto il suo arco il percorso di Raffaello con il valido appoggio dei disegni; che tale è la straordinaria consistenza del fondo raffaellesco delle collezioni granducali fiorentine.

### Quel raggio di sole

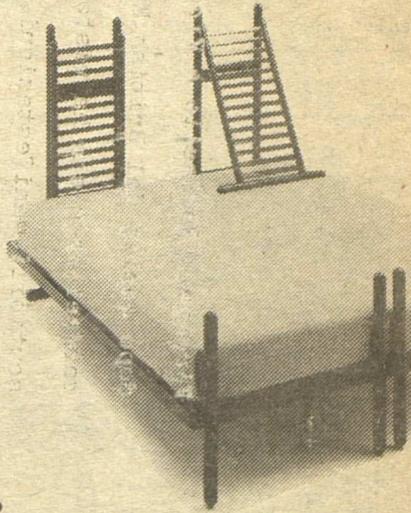
Il n. 1 del catalogo è l'autoritratto, dipinto probabilmente durante il primo soggiorno fiorentino, fra il 1504 e il 1505, o durante il breve soggiorno ad Urbino del 1506 (ma Oberhuber lo data addirittura al tempo della Scuo-

la d'Atene in Vaticano, cioè al 1509: personalmente io vi leggo quasi una fugace accensione di interesse per ritratti di Botticelli, che Raffaello poteva vedere a Firenze, in quella languida dolcezza lineare, in quel lungo collo di profilo, in quell'ondulazione della sagoma sul fondo), mentre la frontalità e la simmetria pierfrancescana si leggono ancora così chiaramente nel ritratto di Guidobaldo da Montefeltro (purtroppo molto alterato).

L'ultimo numero è la piccola visione di Ezechiele, con quello straordinario brano di paesaggio: una pianura appena intravista fra la nebbia che comincia ad addensarsi con le primissime ombre della sera sotto il nembro greve e tempestoso che la sovrasta. Quasi uno sguardo immediato in un giorno di maltempo da Monte Cavo giù verso Roma, già scomparsa all'orizzonte sotto le nubi basse arrossate dal tramonto, mentre dai nuvoloni più alti portati dal vento un raggio di sole riesce a passare e illumina, sul monte, un prato al confine di un bosco.

**INTERNI**

È in edicola  
INTERNI  
Gennaio-Febbraio  
NUMERO SPECIALE  
DELLA PRODUZIONE



La rivista dell'arredamento

IN REGALO  
LA GUIDA  
DELL'ARREDAMENTO  
1984

Electa periodici